

romanzi

Niente «splatter»: c'è la nevrosi da guerra in Lilin

DI MASSIMO ONOFRI

Nicolai Lilin, 32 anni il 12 febbraio, è nato a Bender in Transnistria (Moldavia) ma scrive in italiano, anche perché l'Italia è la nazione dove, dal 2003, ha scelto di vivere, esercitando il mestiere di tatuatore secondo l'antica tecnica siberiana. Lilin, a quanto pare, conosce realmente ciò che racconta, un vissuto che ha a che fare con la feroce esperienza della guerra in Cecenia e con gli altrettanto terribili problemi di reinserimento civile, una volta terminato il servizio militare obbligatorio. Fatto che, nel nostro panorama letterario, lo colloca in una posizione speciale, non so se privilegiata, ma sicuramente foriera di conseguenze. La prima: una peculiare angolazione di sguardo, che poi gli si traduce in un particolarissimo sentimento della realtà, tra percezione, trauma e allucinazione. La seconda: un rapporto con una lingua che non è quella madre, di natura direi agonistica (e chissà quanto lavorata dai bisturi dell'editor), per un romanzo, *Il respiro del buio*, che è già stato preceduto dai molto discussi *Educazione siberiana* (2006) e *Caduta libera* (2010). Ma andiamo con ordine. Dicevo del lancinante senti-

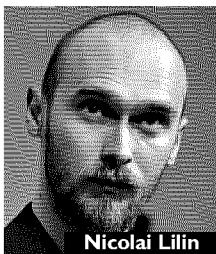
mento di realtà che anima il romanzo: dentro una ex Unione Sovietica di «nuova finta-democrazia», in mano a «finti rivoluzionari, finti conservatori, finti estremisti», in cui «persino il terrorismo era finto», mentre «la polizia e l'amministrazione locale avevano formato una delle più potenti organizzazioni criminali», magari per lucrare sul traffico di armi e organi, sulle ragazze mandate a prostituirsi in Occidente. Chi parla è appena tornato dalla Cecenia affetto da Ptsd, disturbo post-traumatico da stress, meglio conosciuto come "nevrosi da guerra", consistente in uno stato permanente di insonnia, irritabilità, ansia, furiosa aggressività che, trasformatasi in odio cieco e assoluto, porta il protagonista quasi al limite dell'omicidio seriale. Lo salverà il viaggio in Siberia dal nonno Nikola; alla ricerca di quelle estirpate radici che possano sottrarlo a quel vuoto assoluto in cui è precipitato? Devo confessare che le pagine in cui la taiga siberiana assume il ruolo d'incantato e disumano, ma nobilissimo stato di natura (non ci basta già il rousseauiano Corona?) sono quelle che mi seducono meno:

balsamo facile, se si vuole, ma nemmeno troppo efficace quando si pensa a ciò che, in termini di *action-movie*, capita al nostro personaggio al ritorno nella società post-comunista e oligarchica. Quel sentimento di realtà che è la vera forza del libro, in effetti, non sta nemmeno nelle declinazioni *splatter* in cui, comunque, Lilin risulta più persuasivo di tanti colleghi *pulp* italiani: sta, piuttosto, nell'impeccabile capacità di restituzione dell'antropologia post-sovietica, come nelle pagine notevoli del dialogo col cinico eppure idealista (sublimi ossimori del post-comunismo) tenente colonnello che, a suo modo, si proverà ad aiutare il reduce. L'agonismo, di cui parlavo, della lingua sta proprio qui: nello spasmodico tentativo di guadagnarne il massimo d'esattezza – quando parla di disturbi psichici, di armi e tecniche di combattimento, di natura selvaggia –, non senza ingenuità e cadute («mille pensieri passavano nella mia testa come cavalli in corsa»), ma con la risoluta, se non ostinata volontà, di convertire quello che poteva essere un urlo, in solida evidenza di mondo. Chissà se in vista d'una liberazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicolai Lilin
IL RESPIRO DEL BUIO

Einaudi | Pagine 304. Euro 20,00



Nicolai Lilin

Dopo un disturbo post traumatico da stress, in questo romanzo sulla «finta democrazia russa», prende forma il sogno di una liberazione

